

UNA NUOVA INDAGINE DI TEMPERANCE BRENNAN

KATHY REICHS



LA VERITÀ DELLE OSSA

THRILLER

Rizzoli

Kathy Reichs

La verità delle ossa

Traduzione di Rosa Prencipe e Michela Brindisi

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 by Temperance Brennan, L.P.
All rights reserved
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08283-9

Titolo originale dell'opera:
SPEAKING IN BONES

Prima edizione: luglio 2015

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autrice. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

La verità delle ossa

*Per
Cooper Eldridge Nixon,
nato il 14 luglio 2014*

«Adesso non sono legata. Mi bruciano i polsi e le caviglie per via delle cinghie. Ho le costole piene di lividi e un bernoccolo dietro l'orecchio. Non ricordo di aver battuto la testa. Resto distesa, immobile, perché mi fa male tutto il corpo. Come se avessi avuto un incidente. Come la volta in cui mi sono schiantata con la bici. Perché la mia famiglia non viene a salvarmi? Nessuno sente la mia mancanza? Ho solo la mia famiglia. Niente amici. Era troppo difficile. Sono completamente sola. Così sola. Da quanto tempo sono qui? Dove mi trovo? Il mondo sta scivolando via. Tutto quanto. Tutti quanti. Sono sveglia o sto dormendo? Sto sognando oppure è tutto vero? È giorno o notte?

«Al loro ritorno mi faranno di nuovo male. Perché? Perché sta succedendo a me? Non sento neanche un suono. No. Non è vero. Sento il mio cuore che batte. Il sangue che scorre nelle orecchie. Ho in bocca un sapore amaro. Probabilmente è vomito incastrato nei denti. Sento l'odore del cemento. Del mio sudore. Dei miei capelli sporchi. Odio averli sporchi. Adesso voglio aprire gli occhi. Uno solo. L'altro è incrostato. Non vedo granché. È tutto sfocato, come se fossi sott'acqua e guardassi in alto.

«Odio l'attesa. È allora che le immagini prendono il sopravvento sul cervello. Non sono sicura se siano ricordi o allucinazioni. Vedo lui. Sempre in nero, la faccia paonazza e imperlata di sudore. Evito i suoi occhi. Continuo a guardargli le scarpe. Scarpe lucide. La fiamma della candela è un piccolo verme giallo che danza sul cuoio. Incombe su di me, enorme e malvagio. Spinge l'orrendo volto puzzolente vicino al mio. Sento il suo alito rivol-

tante sulla pelle. Si infuria e mi afferra per i capelli. Gli si gonfiano le vene. Urla e le sue parole sembrano provenire da un altro pianeta. O è come se avessi lasciato il mio corpo e stessi ascoltando da molto lontano. Vedo la sua mano avvicinarsi a me, stringendo la cosa con tanta forza da farla vibrare. So che sto tremando, ma sono intorpidita. O sono morta?

«No! Non adesso! Non farlo succedere adesso!

«Le mani mi diventano fredde e formicolanti. Non dovrei parlare di lui. Non avrei dovuto dire che era orrendo.

«Sì. Stanno arrivando.

«Perché mi sta succedendo questo? Cosa ho fatto? Ho sempre cercato di essere buona. Di fare quello che diceva la mamma. Non lasciare che mi uccidano! Mamma, ti prego, non lasciare che mi uccidano!

«Sento la mente annebbiarsi. Devo smetterla di parlare.»

Silenzio, poi lo scatto-cigolio di una porta che si apre. E che poi si chiude.

Rumore di passi, senza fretta, sicuri sul pavimento.

«Va' al tuo posto.»

«No!»

«Non opporre resistenza.»

«Lasciami stare!»

La cadenza del respiro convulso.

Il tonfo di un colpo.

«Vi prego, non uccidetemi.»

«Fa' come dico.»

Singhiozzi.

Suono di qualcosa che viene trascinato.

Gemiti. Ritmici.

«Sei nelle mie mani?»

«Lurida cagna!» Più forte, più profondo.

Un sommesso raspare.

Uno schiocco metallico.

«Morirai, puttana!»

«Vuoi rispondermi adesso?»

«Troia!»

Tamburellare di dita agitate. Grattare.

«Dammi quello che mi serve!»

Pfff! Un violento getto di saliva.

«Non vuoi rispondere?»

Gemiti.

«Questo è solo l'inizio.»

Scatto-cigolio. Lo sbattere furioso di una porta.

Absolute silenzio. Singhiozzi sommessi.

«Vi prego, non uccidetemi.

«Vi prego, non uccidetemi.

«Vi prego.

«Uccidetemi.»

Le nocche della donna sporgevano pallide sotto la pelle spaccata e screpolata. Con un dito nodoso premette un pulsante dell'oggetto nella bustina ermetica.

Nella stanza scese il silenzio.

Rimasi immobile mentre i capelli sulla nuca si sollevavano come erba nel vento.

Gli occhi della donna rimasero fissi sui miei. Erano verdi, screziati di giallo, e mi facevano pensare a quelli di un gatto. Un gatto capace di aspettare, per poi spiccare un balzo con letale precisione.

Lasciai che il silenzio si prolungasse. In parte per calmare i nervi. Perlopiù per incoraggiare la donna a spiegare il motivo della visita. Avevo un volo prenotato di lì a poche ore. E così tante cose da sbrigare prima di recarmi all'aeroporto. Verso Montréal e Ryan. Non era proprio il momento. Ma dovevo conoscere il significato dei terribili suoni che avevo appena sentito.

La donna rimase allungata in avanti. Rigida. In attesa. Era alta almeno un metro e ottanta e indossava jeans, stivali e una camicia denim con le maniche arrotolate sugli avambracci. I capelli erano tinti del colore della terra rossa del Roland Garros. Li teneva legati in una stretta crocchia in cima alla testa.

I miei occhi spezzarono il contatto con lo sguardo felino e vagarono sulla parete alle spalle della donna. Su un certificato dentro una cornice il quale dichiarava che Temperance Brennan era un membro dell'American Board of Forensic Anthropology, l'ABFA. Quell'esame era stato una rogna.

Ero sola con la mia ospite nei trentasei metri quadrati assegnati all'antropologo forense dell'MCME, il Mecklenburg County Medical Examiner. Avevo lasciato la porta aperta. Di solito la chiudo. C'era qualcosa nella donna che mi metteva a disagio.

Dal corridoio giungevano i classici suoni del luogo di lavoro. Un telefono che squillava. Il sibilo dello sportello di un frigorifero che si apriva e lo scatto della chiusura. Le ruote di gomma di una barella che si dirigeva verso una stanza per le autopsie.

«Le chiedo scusa.» Ero lieta che la mia voce sembrasse calma. «La receptionist mi ha dato il suo nome, ma non riesco più a trovare l'appunto.»

«Strike. Hazel Strike.»

Uno scampanello risuonò nella mia mente. Come mai?

«La gente mi chiama Lucky.» *Fortunata.*

Non dissi nulla.

«Ma non mi affido mai alla fortuna. Metto impegno in quello che faccio.» Anche se collocavo l'età di Strike oltre la sessantina, aveva la voce forte di una ventenne. L'accento suggeriva che probabilmente era del posto.

«E di cosa si occupa, signorina Strike?»

«Signora. Mio marito è mancato sei anni fa.»

«Mi dispiace.»

«Conosceva i rischi, ma ha scelto di fumare.» L'impercettibile sollevarsi di una spalla. «Il prezzo si paga.»

«Di cosa si occupa?» ripetei. Volevo che Strike tornasse al punto.

«Faccio tornare i morti a casa.»

«Temo di non capire.»

«Abbino i corpi alle persone scomparse.»

«Questo è il compito delle forze dell'ordine insieme ai coroner e ai medici legali» dissi.

«E voi professionisti ci azzeccate sempre.»

Trattenni un'altra replica saccente. Strike non si sbagliava. Le statistiche che avevo letto collocavano il numero di persone scomparse negli Stati Uniti intorno a novantamila in qualsiasi